

giovedì 28 febbraio 2002

l'Unità 27

ex libris

Spesso l'essenziale
viene fuori alla fine
di lunghe conversazioni.
Le grandi verità
si dicono
sulla soglia della porta

E. M. Cioran
«Quaderni 1957-1972»

feticci

EROTICA O HI-TECH È PUR SEMPRE UNA LAVATRICE

Maria Gallo

Le donne che si guadagnano da vivere lavando la biancheria delle signore non somigliano affatto, nei racconti delle nonne, alla dolce olandese amica di Calimero. Le mitiche e corpulente lavandaie sono descritte come affaticate lavoratrici con le mani deformate da artrosi, benché appena quarantenni. Non c'è retorica quindi nel definire la lavatrice uno degli oggetti che ha «liberato la donna». Visto il successo dell'elettrodomestico, tra le signore di tutto il mondo, si potrebbe parlare persino di amore a prima vista. La semplice gratitudine infatti non riesce a spiegare alcuni fenomeni di umanizzazione dell'oggetto, molto frequenti tra le consumatrici. Non molto tempo fa, ad esempio, una signora confidava alla vicina d'essere «inseguita» dalla lavabiancheria. In realtà, non avendo rimosso le staffe di sicurezza, che bloccano il cestello durante il trasporto, le vibrazioni della centrifuga, unite ad un pavimento non molto orizzontale, avevano trasformato

l'elettrodomestico in un'inquietante presenza animata. Ancora amore, o meglio sesso, per la protagonista de *La bruttina stagionata*. Nel film Carla Signoris sfrutta (questa volta a suo vantaggio) le vibrazioni della centrifuga per ottimizzare le prestazioni sessuali del giovane amante. L'oggetto insomma si presta agli utilizzi più fantasiosi. Per questo forse, alcuni anni fa, Zanussi presentò un prototipo di lavabiancheria colorata e dalle forme morbide e vagamente «fumatose». Si chiamava Zoe, aveva una carrozzeria in plastica riciclabile, ed era stata pensata come un vero oggetto d'arredo. Ma in realtà i consumatori chiedevano alla lavabiancheria di funzionare prima di tutto come una macchina dalle alte prestazioni: la volevano pesante, con tanto acciaio dentro, e con un impressionante numero di giri/centrifuga. Una specie di carrozzeria domestica, insomma, che però fosse anche tenero e delicato verso i più deboli tessuti. In effetti le ultime lavatrici si sono ammorbidite molto



nelle forme. Hanno cestelli inclinati e colori trendy ma sfoggiano un pannello comandi capace di imbarazzare i più navigati astronauti. Non contente di poter lavare tutto l'indossabile, dal puzzolente paio di scarpe sportive al roseo golfino in cachemire, oggi esse sono wired, on line, e possono persino telefonarci in ufficio per sapere a che ora iniziare il lavaggio. Asimov non avrebbe osato tanto, per lo meno per rispetto della nostra privacy. Ma altrove questa fase sembra appartenere già al passato. Alla fine dello scorso anno infatti Panasonic ha presentato, in Giappone, *Bubble Bucket*, una lavatrice portatile simile ad un secchiello da spiaggia. Anche lì dentro c'è tanta tecnologia, ma i designer hanno preferito rivestirla soprattutto con tanto affetto. Proprio come le possenti lavandaie d'un tempo: avevano petto e braccia muscolosi ma nascondevano dentro, ne siamo certe, un mondo ben più ricco di sentimenti.

l'Unità ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Paola Boncompagni

Ogni giorno circa 15.000 persone diventano rifugiati. Nel mondo ce ne sono 22 milioni e l'80% è costituito da donne e bambini. La maggior parte vive in condizioni di estrema difficoltà, nei paesi più poveri del mondo. Che si trovino nel Sudan, in Afghanistan o in Birmania, i rifugiati hanno molto in comune: sono tutti stati obbligati a lasciare la propria casa perché in pericolo di vita. Sono scappati da guerre, conflitti armati, pulizia etnica e genocidi. Ogni giorno intere famiglie fuggono in massa lasciandosi dietro parenti, case, campi e bestiame. Fuggono fino al confine più vicino: solamente attraversando un confine internazionale si acquisisce lo status di «rifugiato» dall'UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees), l'organizzazione umanitaria più grande del mondo. Da questo momento l'agenzia li assisterà coordinando le operazioni di emergenza allestendo e gestendo i campi profughi, in collaborazione con centinaia di organizzazioni non-governative. L'agenzia Onu assiste 22 milioni di rifugiati che si possono grosso modo suddividere in 6 milioni di africani, 8,5 di asiatici e 5,5 di europei. Ma non finisce qui, perché i 3,8 milioni di rifugiati palestinesi, il gruppo di profughi più longevo e numeroso al mondo, sono di competenza dell'UNRWA, altra agenzia Onu che da oltre 50 anni li assiste. Contando anche i profughi palestinesi, sono oltre 25 milioni le persone sradicate.

Intere generazioni di africani hanno trascorso la vita attraversando confini da un paese all'altro, scappando dai conflitti. Due terzi dei rifugiati africani trovano rifugio in paesi a loro volta in guerra. Paradossalmente, sono i paesi più poveri ad accogliere i rifugiati: da 20 anni l'Iran ospita oltre 2 milioni di afgani e iracheni. Il Sudan, dilaniato da 18 anni di guerra civile, produce centinaia di migliaia di profughi, e ne accoglie altrettanti. Come i palestinesi, anche gli afgani sono rifugiati cronici: dal 1979 ad oggi più di 200 campi sono nati in Pakistan lungo il confine afgano. Qui, come in Giordania o in Libano, i bambini profughi crescono nei campi costruiti dai loro nonni. Nel Kosovo, in Nepal o in Ruanda, i rifugiati condividono la stessa qualità di vita, abitando in tende o capanne, in condizioni igienico-sanitarie inadeguate. Consumano un unico pasto al giorno fornito dalle organizzazioni umanitarie, sono spesso denutriti ed esposti a malattie ed epidemie, soprattutto in situazioni di emergenza. Gran parte di loro non ha il diritto di lavorare nel paese ospitante e pochi hanno accesso all'istruzione. Entrando in un campo profughi si è colpiti dalla presenza massiccia di donne e bambini. Le rifugiate hanno spesso il ruolo di capofamiglia, perché i loro mariti stanno combattendo, le hanno abbandonate o sono morti. E non si tratta di piccole famiglie: la maggioranza dei profughi proviene dalle zone rurali dei paesi in via di sviluppo, dove una ragazza di 18 anni ha in media 7 figli. Sembrano cliché, ma è realtà. Come le donne che affollano gli ospedali dei campi con in braccio i loro bambini denutriti. Come gli alti tassi di violenza sessuale all'interno dei campi, come l'alta incidenza di Aids. Studi recenti hanno dimostrato che durante la guerra in Sierra Leone, il 50% delle profughe tra i 12 e i 60 anni sono state stuprate. Le rifugiate afgane, tra le donne più bistrattate del pianeta, sopravvivono da 20 anni in condizioni psicologiche difficili da immaginare: il 90% soffre di depressioni gravi, l'80% ha forti sintomi di ansia e almeno un terzo di loro pensa spesso al suicidio. Secondo altri studi il 45% dei bambini rifugiati nel sud-est asiatico presenta sintomi di

Un gruppo di donne
afghane in fuga
abbandona
il proprio villaggio

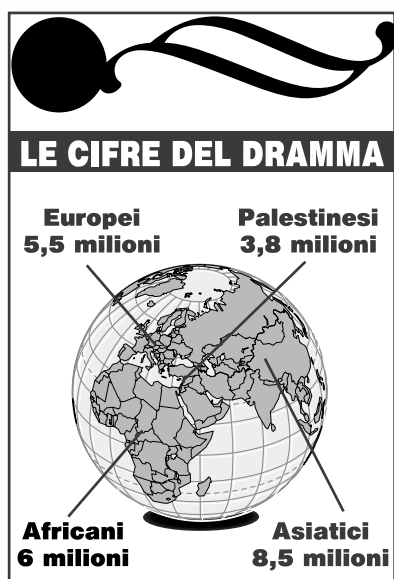


IL LIBRO



I rifugiati della Terra

Scappano da conflitti, guerre e persecuzioni. Ogni giorno sono 15.000 in più, soprattutto donne. Ecco la mappa dei «senza tutto»



la testimonianza

SAGGEZZA CONTRO SOFFERENZA COSÌ NOI TIBETANI RIUSCIREMO A RIALZARCI

SUA SANTITÀ IL DALAI LAMA

Al centro di ogni problema collegato ai profughi, c'è il bisogno di libertà comune a tutti gli uomini. Nel caso del mio popolo, ogni tibetano in quanto tale, ha il pacifico desiderio di vivere in Tibet. Durante gli ultimi quaranta anni, molti degli uomini e delle donne del mio paese hanno subito il trauma della perdita di questa libertà fondamentale, paragonabile all'improvvisa perdita di un arto a causa dello scoppio di una mina. È immensamente difficile reagire di fronte alla scomparsa di diritti e capacità che la maggior parte di noi dà semplicemente per scontati. Anche tra i nostri profughi, è sempre presente un certo senso di insicurezza, poi-

ché anche noi, che siamo relativamente liberi, non viviamo nella nostra terra. E particolarmente dolorosa è la consapevolezza che, mentre noi siamo liberi, i nostri compatrioti a casa continuano a lottare e soffrire. D'altro canto, è anche utile ricordare che è proprio durante periodi di grandi difficoltà, che si acquisiscono saggezza e forza interiore. Con il giusto approccio e un atteggiamento positivo, l'esperienza della sofferenza può aprirci gli occhi alla realtà. La mia personale esperienza da rifugiato, per esempio, mi ha aiutato a capire che il cerimoniale interminabile, così importante nella mia vita in Tibet, era assolutamente inutile. Anche nella nostra comunità di

profughi, tra coloro che hanno condiviso assieme a me i primi anni di esilio, ci sono compagni che, nonostante la terribile sofferenza, sono oggi gli individui più forti dal punto di vista spirituale e più spensierati che io abbia mai avuto il privilegio di conoscere. D'altra parte, non è forse vero che di fronte ad avversità relativamente insignificanti, certe persone che hanno tutto tendono ad abbandonare la speranza e si abbattano? Prendiamo l'esempio di quei primi 80.000 tibetani che, durante i mesi successivi alla mia fuga in esilio, lasciarono il Tibet per il rifugio offerto loro dal governo indiano. Le condizioni che affrontarono furono di una durezza estrema. Tuttavia, nonostante le avversità, questi sopravvissuti presentano oggi solo qualche sintomo collegato a quel trauma. Anche allora, solo pochi di loro persero completamente la fiducia, e pochissimi si lasciarono andare al dolore e alla disperazione. Direi addirittura che, una volta superato lo shock iniziale, la maggior parte rimase ottimista e felice.

in libreria

Le cifre sono impressionanti: tra rifugiati (cioè coloro che da guerre e persecuzioni politiche sono costretti a cambiare nazione e a passare un confine) e sfollati (quelli che, pur colpiti, riescono in qualche modo a restare in patria), il popolo dei senza patria e casa, privati anche del più elementare status sociale, si aggira sui 45 milioni. E l'80% di essi sono donne. Una drammatica realtà fatta di dure testimonianze di vita che Paola Boncompagni ha raccolto nel libro «Rifugiati» (Luca Sossella Editore, pagine 192, euro 15) nelle librerie dal prossimo 8 marzo. Sono 24 racconti di donne, uomini e bambini che vivono nei campi profughi del mondo: dal Ruanda alla Birmania, dalla Striscia di Gaza all'Afghanistan. Completano il volume schede e mappe sui rifugiati nel mondo, una ricca bibliografia e gli indirizzi internet delle organizzazioni che se ne occupano. Il libro, corredato dalle fotografie di Marco Longari e da una postfazione di Karima Guenivet, è preceduto da una prefazione di Sua Santità il Dalai Lama che, per gentile concessione dell'Editore, pubblichiamo qui sotto.

La lezione per noi tutti, non solo per i rifugiati, è che se riusciamo a sviluppare questa capacità di pace interiore, la nostra fondamentale sensazione di benessere non verrà intaccata, a prescindere dalle difficoltà che incontreremo nella vita. Benché sia innegabile l'importanza dei fattori esterni, ci sbagliamo se pensiamo che possano darci la felicità assoluta. La prosperità, intesa non tanto come di ricchezze materiali, quanto come la capacità di realizzarsi sul piano mentale ed emotivo, contribuisce in modo essenziale al nostro senso di pace interiore. Qui penso nuovamente a quei profughi tibetani che trovarono la serenità malgrado la totale mancanza di risorse. Il consiglio per i miei compagni rifugiati, dovunque si trovino, è quindi

depressione traumatica, mentre il 50% dei bambini della ex Jugoslavia soffre di gravi disturbi psichiatrici. Se le condizioni politiche lo permettono, dopo uno, 10 o 20 anni di vita passati in un campo, i rifugiati tornano a casa con l'aiuto dell'UNHCR, che assisterà anche il loro reinserimento. A partire da marzo, l'UNHCR inizierà le massicce operazioni di rimpatrio dei rifugiati afgani, 3,6 milioni di persone stanziate tra il Pakistan e l'Iran. Chi entra e chi esce: anche se le nostre televisioni se ne sono allontanate, le tensioni etniche in Afghanistan sono ancora in atto e creano nuovi rifugiati. Ma c'è una nuova impellente preoccupazione per la comunità internazionale: i cosiddetti «sfollati», persone che hanno lasciato la propria casa rimanendo però all'interno dei confini del loro paese. Si calcola che gli sfollati siano almeno 20 milioni, una popolazione inerte che si nasconde da conflitti e persecuzioni, e non gode della protezione di leggi internazionali che tutelano i rifugiati. L'UNHCR riesce a dare supporto a soli 6 milioni di loro, essendo la maggior parte non raggiungibile dalle agenzie umanitarie. Solo nel Sudan ci sono 4 milioni di sfollati, 2 in Colombia e altri 2 in Angola. I rifugiati con gli arti mozzati della Sierra Leone, i curdi, i tibetani in esilio, i ruandesi scampati al genocidio, gli iracheni, i ceceni, quelli di Timor Est, ancora gli afgani. Sono spesso queste le persone che approdano sulle nostre coste, che soffocano nei containers e bruciano nei camion cercando asilo. Queste le persone che l'occidente continua a respingere, nonostante la Convenzione di Ginevra del 1951 e il suo Protocollo del 1967. Nessuno dei due documenti obbliga i 140 paesi firmatari a concedere asilo a un rifugiato, ma li impegna a rispettare il fondamentale principio di non-refoulement, in base al quale nessuno può essere costretto a tornare in un paese dove rischia la propria vita. Il numero dei rifugiati è in allarmante e costante aumento, se nel 1975 se ne contavano 2,5 milioni, oggi sono decuplicati. Paradossalmente, negli ultimi anni il mondo occidentale ha inventato restrizioni, allungato i tempi di detenzione dei richiedenti asilo, fatto di tutto per bloccare le frontiere. Proprio nel 2001, l'anno del Cinquantenario del colosso UNHCR, i suoi fondi hanno subito tagli drastici da parte dei governi dei paesi donatori. I rifugiati e gli sfollati sono almeno 45 milioni, pari alle popolazioni di Australia, Grecia e Cile messe insieme, spazzatura umana che chiudiamo fuori dalle nostre frontiere blindate.

quello di non perdere mai la speranza. Noi tibetani non siamo qui per vivere come profughi. Siamo dei rifugiati politici: perciò, dal primo giorno in cui ci troviamo in questa condizione, il nostro principale obiettivo è stato quello di rialzarci. Se avessimo deciso di trascorrere il resto della nostra vita in India, potremmo smettere di lottare, ma dal momento che il nostro scopo è quello di preservare la cultura tibetana e di mantenere la nostra identità, dobbiamo proseguire i nostri sforzi. È chiaro che i rifugiati dipendono in modo particolare dalla generosità e dal sostegno altrui, e ciò lascia ben sperare per il futuro. Nei paesi più sviluppati, innumerevoli sono coloro che si prodigano per aiutare gli altri. Anche noi profughi tibetani, siamo stati testimoni di un'immensa generosità da parte di persone con risorse molto limitate, e so che non siamo i soli a beneficiare di queste manifestazioni di solidarietà. Più in generale, è molto incoraggiante constatare la crescente consapevolezza relativa ai diritti umani fondamentali in tutto il mondo.